

Valentina Acca: *recitare è rilanciare sempre il proprio talento*



Napoletana doc, è tra le giovani attrici più interessanti del panorama teatrale contemporaneo

di **Francesca Saturnino**

Nata a Napoli, in pieno centro storico. Trentasette anni fatti da poco, “orgogliosamente bilancia”. Valentina Acca ha uno sguardo dolce e un’intelligenza sagace. Raramente capita di parlare con attrici che abbiano

un’identità così formata ed equilibrata – eppure in perenne ricerca - sul loro stare sulla scena. Sarà per la sua formazione non canonica che l’ha portata (e ancora la porta) in giro per mezza Italia, o l’incontro folgorante con la sperimentazione libera e totale di un regista come Antonio Latella. Una personalità *sui generis* che fa di lei un’attrice completa e sempre pronta ad esplorare nuove occasioni di crescita. Ci incontriamo in una sua pausa tra un viaggio e l’altro per un’interessante chiacchierata.

Ho sempre avuto una passione anche per il cinema e mi sono alimentata moltissimo anche di questo: quando faccio cinema mi alimento col teatro e viceversa.

Com'è iniziata la tua avventura con la recitazione?

Sono diplomata al liceo classico Vittorio Emanuele, ho iniziato psicologia e poi non l'ho portata a termine perché contemporaneamente era fiorita in me la passione per il teatro. Avevo iniziato con dei laboratori a scuola. Ho fatto selezioni per delle accademie a Roma e Napoli, poi anche Milano, Genova. L'unica che è andata bene è stata a Napoli, al Bellini, dove ho frequentato due anni senza diplomarmi. Già allora capii - anche se in modo non articolato - che era un ambiente che non mi corrispondeva molto, quello dell'accademia. Ho bei ricordi di quel periodo. Con Renato Carpentieri frequentai dei memorabili seminari su Pavese e Basile. Mi propose di proseguire con lui, stava facendo Pinter all'epoca. Non fui ammessa al terzo anno dell'Accademia e così colsi l'occasione. Questa cosa in qualche modo mi ha segnata, ma mi ha aperto anche molte possibilità e un'attitudine differente per la mia formazione. Sono convinta che un attore, per essere pienamente attore, debba sempre mettere in discussione il proprio talento. Credo sia parte integrante dell'essere attore la formazione costante, sarebbe bello se fosse un diritto acquisito, anche se in Italia non è così.

Com'è proseguita la tua carriera?

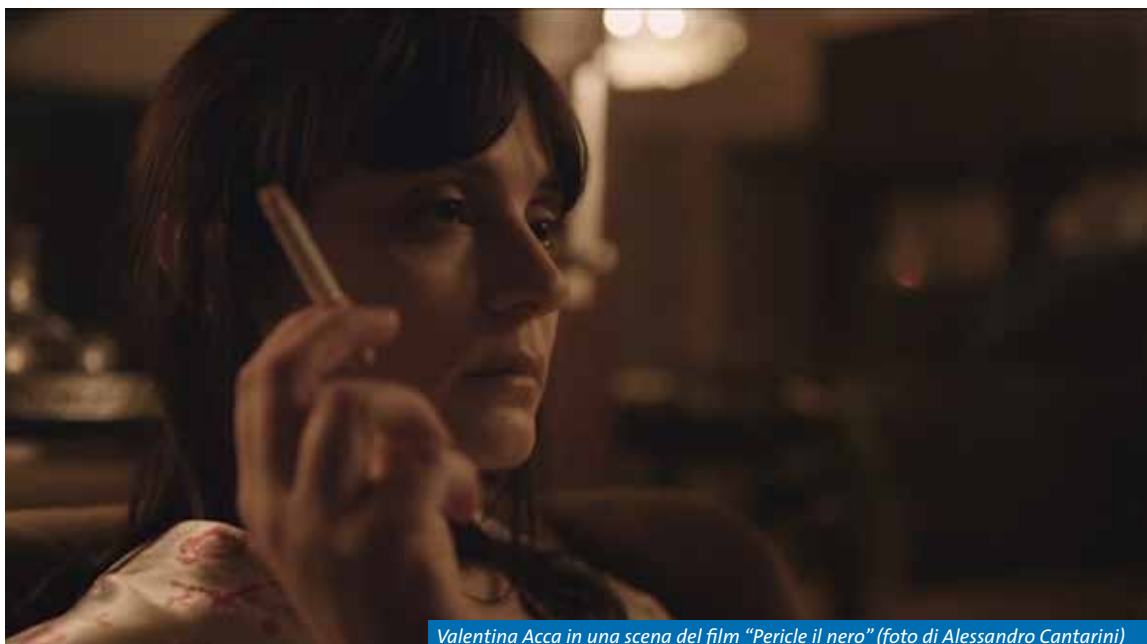
Da allora decisi di trasferirmi a Roma, sempre rincorrendo laboratori e maestri: da Berlino, alla scuola

la Europa dell'arte dell'attore a Pisa, a Londra. In quegli anni provai di nuovo le selezioni nelle accademie ma non andarono, per cui ho continuato una formazione autonoma fino a che non ho avuto una prima scrittura importante con Palomma in *Zingari* di Raffaele Viviani, per la regia di Davide Iodice, al Mercadante. Un cast stupendo, fu

la mia prima esperienza da co-protagonista con una tournée lunga. Avevo ventiquattro anni. Poi ci sono state varie collaborazioni, fino a che un giorno stavo facendo una residenza a Salerno su Anna Maria Ortese e Antonio Latella mi fece chiamare per una selezione. **Sarebbe diventato il nuovo direttore del Teatro Nuovo e stava mettendo su una compagnia di sei attori per fare un esperimento. L'idea era una compagnia stabile sia di attori che di tecnici che lavorasse stabilmente all'interno di un teatro per mettere su un vero e proprio repertorio.** Antonio - che poi mi confessò di avermi vista proprio in *Zingari* - mi fece fare due audizioni ed entrai nella cerchia dei "sei". Questo è stato un po' il giro di boa importante del mio percorso.

Come mai?

Attraverso lui e la compagnia che poi si è formata, mi è stata consegnata una grande responsabilità professionale. Il progetto nello specifico mi ha fatto crescere moltissimo. Era una bellissima unione di formazione e pratica scenica concreta: andavamo in scena ogni sera con spettacoli differenti, avevamo un repertorio, due monologhi - uno di Antonio e uno di un regista che lui aveva chiamato. Il progetto è durato solo un anno rispetto ai tre previsti ma questo è stato un punto fondamentale del mio percorso.



Valentina Acca in una scena del film "Pericle il nero" (foto di Alessandro Cantarini)

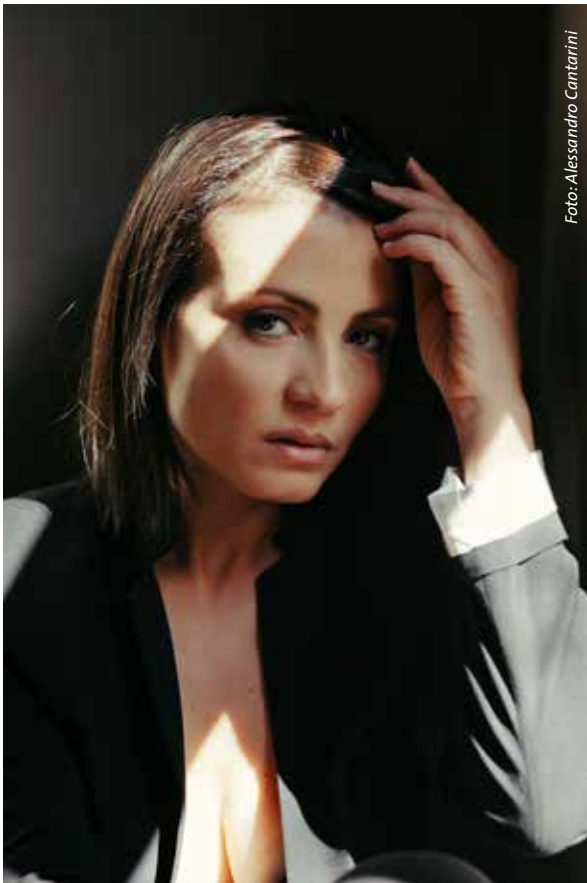


Foto: Alessandro Cantarini

Quand'è che hai deciso che volevi fare l'attrice?

Io lo decido ogni giorno [sorridente, ndr]. Chiaramente c'è una grande passione e predisposizione nel fondare il mio stare al mondo sulla scena. Sono sempre stata appassionata di letture teatrali. **Le difficoltà concrete di questo lavoro sono tante: come tutti gli attori, ho attraversato periodi in cui c'è stato il nulla, il vuoto e lì c'è stato realmente bisogno di rilanciare il mio talento.** La scelta la compio ogni volta che c'è un periodo di crisi.

Tu hai fatto anche molti film, parliamo anche della tua carriera cinematografica.

Ho iniziato da piccolissima con parti quasi invisibili con grandi maestri. Ricordo *Pianese Nunzio* di Antonio Capuano, a dodici anni: fu il mio esordio. Oppure *I cinghiali di Portici*, regia di Diego Olivares, *Una notte*, regia di Toni D'Angelo, *Segui le ombre*, regia di Lucio Gaudino. Poi c'è stata un po' di stasi e infine ha prevalso il teatro, fino a che nel 2013 è uscito *Esterno Sera* della regista casertana Barbara Rossi Prudente, di cui sono protagonista. Il mio desiderio è sempre stato tenere insieme strada teatrale e cinematografica. Secondo me queste due strade non sono per nulla separate. Ho sempre avuto una passione anche per il cinema e mi sono alimentata moltissimo anche di questo: quando faccio cinema mi alimento col teatro e viceversa. Ultimamente, mentre ero in scena con *Veronica Voss*, tratto da Fassbinder, per la regia di Latella, giravo un film che

mi ha dato tantissimo dal punto di vista professionale: si tratta di *Pericle il nero* di Stefano Mordini, anche lui viene dal teatro. Facevo Anna, figlia di un camorrista interpretato da Gigio Morra. Il film è tratto da *Pericle il nero* di Ferrandino ma Mordini l'ha completamente trasportato fuori da Napoli. Abbiamo girato tra il Belgio e la Francia e il film è andato a Cannes nella sezione "Un certain regard". Il mio primo *red carpet*, è stato grandioso [sorridente, ndr].

Sei un'attrice napoletana. Come vivi il tuo rapporto con la città?

È una domanda difficile. Napoli è una grande madre. Ho deciso di rientrarvi da qualche anno, dopo molti anni a Roma. Era il momento giusto per me. È indissolubilmente il luogo dal quale guardo il mondo e questo ha a che fare col modo in cui io sto nel teatro e nell'arte. Una grande ricchezza costante e fonte d'ispirazione. Una città che in questo periodo sta attraversando, secondo me, una fase di grande vivacità, che resiste, e che è stimolante. Detto questo, per parlare del mio rapporto con Napoli occorre parlare anche d'identità. L'identità per me non è una definizione ma più un modo di attraversare le cose. In questo senso, **se da un lato io amo Napoli, dall'altro ho molto bisogno di andarmene e di sentirmi napoletana quando sono fuori dalla città perché delle volte quella partenopea è una cultura così forte che la sento anche granitica. Io mi sento napoletana ma anche di tutto il mondo.**

I ruoli che più ti hanno segnata?

Tutti. In particolare Rossella O'Hara in *Franca mente me ne infischio* di Antonio Latella. Un ruolo a cui torno spesso per tutte le tematiche che affronta è Donna Elvira nel *Don Giovanni* di Molière. Quando affronto un ruolo, mi piace affrontare anche l'autore o i generi, nel caso del cinema. Quelle di Molière, ad esempio, sono scritture che ti costringono a innalzare te stesso verso l'autore e non abbassare lui verso di te.

Cosa consiglieresti a una ragazza che vuole fare l'attrice oggi?

Penso che questo lavoro non si faccia soltanto assecondando una passione ma prima di tutto rilanciando sempre il proprio talento.

Prossimi progetti?

Innanzitutto il teatro con la ripresa de *Il Natale in Casa Cupiello* in Cile (regia di Antonio Latella) e magari la possibilità di fare lavori di drammaturgia contemporanea. Poi il cinema, con grandi progetti che per ora sono ancora top secret... vedrete! [sorridente, ndr]. ■